

## GLI ADELPHI

616

Nell'estate del 1967, mentre si trovava ricoverato in una clinica di Vienna, Thomas Bernhard strinse amicizia con Paul Wittgenstein, nipote del filosofo e paziente del vicino ospedale psichiatrico. Diversi anni più tardi, dopo la morte di Paul, in questo lungo racconto – apparso nel 1982 – ne ha disegnato un ritratto delicato e terribile, spesso increspato da una selvaggia comicità. E insieme ha ritratto sé stesso, come in un ulteriore frammento della sua autobiografia. Di Thomas Bernhard (1931-1989) *Adelphi* ha pubblicato *Perturbamento* (1981), *Il soccombente* (1985), *L'imitatore di voci* (1987), *A colpi d'ascia* (1990), *Antichi Maestri* (1992), *Estinzione* (1996), *I mangia a poco* (2000), *I miei premi* (2009), *Goethe muore* (2013), *Camminare* (2018), *Midland a Stilfs* (2020), nonché i cinque pannelli che compongono la sua autobiografia: *L'origine* (1982), *La cantina* (1984), *Il respiro* (1989), *Il freddo* (1991) e *Un bambino* (1994), poi radunati in un unico volume della «Nave Argo» (2011).



*Thomas Bernhard*

Il nipote  
di Wittgenstein

*Un'amicizia*

TRADUZIONE DI RENATA COLORNI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Wittgensteins Neffe  
Eine Freundschaft*

*Prima edizione in questa collana: gennaio 2021*

© 1982 SUHRKAMP VERLAG, FRANKFURT AM MAIN

All rights reserved by and controlled through  
Suhrkamp Verlag Berlin

© 1989 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3556-5

Anno

---

2024 2023 2022 2021

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

IL NIPOTE DI WITTGENSTEIN  
UN'AMICIZIA

Duecento amici verranno  
al mio funerale e tu dovrai tenere  
un discorso sulla mia tomba



Nel millenovecentosessantasette, nel Padiglione Hermann dell' *Altura Baumgartner*, una suora che vi svolgeva con solerzia infaticabile il suo lavoro di infermiera mi depose sul letto *Perturbamento*, il libro fresco di stampa che avevo scritto un anno prima a Bruxelles in rue de la Croix 60, ma io non ebbi neanche la forza di prendere in mano quel libro essendomi appena svegliato, erano passati solo pochi minuti, da un'anestesia totale durata parecchie ore che mi era stata praticata dagli stessi medici che mi avevano aperto il collo in modo da poter estrarre dalla gabbia toracica un tumore della grandezza di un pugno. Ricordo che c'era la guerra dei sei giorni e che in conseguenza del massiccio trattamento cortisonico al quale ero stato sottoposto mi era venuta la *faccia da luna piena*, come auspicato dai medici; e questi medici durante la loro visita quotidiana commentavano la mia faccia da luna piena in un modo e con parole di una tale comicità da fare ridere perfino me, che pure, stando alle loro stesse dichiarazioni, non avevo davanti che *qualche settimana, nella migliore delle ipotesi qual-*

*che mese* di vita. Nel Padiglione Hermann c'erano al pianoterra solo sette camere, e dentro queste camere tredici o quattordici pazienti che altro non aspettavano se non la morte. Ciabattavano su e giù per il corridoio avvolti nelle vestaglie di proprietà del reparto, e un giorno sparivano per sempre. Una volta la settimana compariva nel Padiglione Hermann il celebre professor Salzer, il luminaire per eccellenza nel campo della chirurgia polmonare, sempre in guanti bianchi e con un'andatura che incuteva un immenso rispetto, accompagnato fin dentro alla sala operatoria, lui così alto ed elegante, da un nugolo di suore che gli frullavano intorno in un silenzio quasi perfetto. Questo celebre professor Salzer, da cui si facevano operare i pazienti di prima categoria che puntavano tutto sulla sua celebrità (al contrario di me, che mi ero fatto operare dal primario del mio reparto, un tipo tarchiato, figlio di contadini del Waldviertel), era uno zio del mio amico Paul, il quale a sua volta era nipote di quel filosofo il cui *Tractatus logico-philosophicus* è ben noto in tutto il mondo scientifico e più ancora in tutto il mondo pseudoscientifico, e proprio nel periodo in cui io ero ricoverato nel Padiglione Hermann il mio amico Paul era ricoverato, duecento metri più in là, nel Padiglione Ludwig, il quale però, a differenza del Padiglione Hermann, non apparteneva al reparto di pneumologia e dunque alla cosiddetta *Altura Baumgartner*, bensì al manicomio *Am Steinhof*. Sul Wilhelminenberg, con la sua immensa estensione a ovest di Vienna, da decenni diviso in due parti, una, che era la mia zona, destinata appunto ai malati di polmoni e chiamata per brevità *Altura Baumgartner*, e una destinata invece ai malati di mente e nota in tutto il mondo come *Am Steinhof*, la più piccola come *Altura Baumgartner*, la più grande come *Am Steinhof*, ogni padiglione ha un nome proprio ma-



schile. Era già grottesco il pensiero del mio amico Paul a due passi da me, nel Padiglione Ludwig. Quando vedevo il professor Salzer che puntava diritto, senza guardare né a destra né a sinistra, verso la sala operatoria, non potevo fare a meno di pensare che il mio amico Paul parlava continuamente di questo suo zio definendolo ora un genio ora un assassino, e guardando il professore che entrava nella sala operatoria oppure ne usciva, ecco, sta entrando un genio oppure un assassino, pensavo, ecco, sta uscendo un assassino oppure un genio. La rinomanza medica di cui egli godeva mi affascinava moltissimo. Avevo visto molti medici anche prima di soggiornare nel Padiglione Hermann, che è tuttora riservato alla chirurgia polmonare e si è specializzato nella cosiddetta chirurgia del cancro ai polmoni, e tutti questi medici, ai quali in definitiva mi ero abituato, li avevo altresì *studiati*, ma il professor Salzer, fin dal primo momento in cui l'ho visto, aveva messo in ombra tutti gli altri medici. Sotto nessun aspetto ero riuscito a capire in che cosa consistesse la sua straordinarietà, di lui sapevo soltanto da una parte che guardarlo e ammirarlo era la stessa cosa, dall'altra le voci che circolavano sul suo conto. A quanto pare il professor Salzer, a detta anche del mio amico Paul, è stato per molti anni un *taumaturgo*, si dice che pazienti privi ormai di qualsiasi speranza siano sopravvissuti *per decenni* all'intervento Salzer, mentre altri pazienti, come il mio amico Paul non si stancava di ripetere, gli siano morti, a quanto si dice, *sotto i ferri imbizzarriti a causa di un repentino e inatteso mutamento delle condizioni meteorologiche*. Ma tant'è. Il professor Salzer, che è stato in effetti una celebrità mondiale e inoltre zio del mio amico Paul, proprio per questo non ha avuto il permesso di operarmi, *perché* il fascino che esercitava su di me era mostruoso e perché la sua incomparabile, mondiale celebrità nien-

t'altro mi aveva messo addosso se non un inguaribile spavento, ragione per cui, tenendo conto altresì di ciò che avevo *sentito dire* dal mio amico Paul a proposito di suo zio, il professor Salzer, alla fine avevo optato per il piccolo, insignificante primario del Waldviertel e non per il luminare del primo distretto. E in effetti, durante le prime settimane del mio soggiorno nel Padiglione Hermann, avevo avuto più volte occasione di constatare che a non sopravvivere all'intervento chirurgico erano proprio i pazienti che aveva operato il professor Salzer, forse fu un periodo sfortunato per la celebrità mondiale, durante il quale com'è ovvio mi è venuta tutt'a un tratto paura di lui e ho dunque optato per il primario del Waldviertel, ciò che è stato sicuramente, come oggi mi rendo conto, la mia fortuna. Ma queste non sono altro che inutili elucubrazioni. Mentre io almeno una volta la settimana vedevo il professor Salzer, sia pure all'inizio solo attraverso una fessura della porta, il mio amico Paul, di cui in definitiva il professor Salzer era lo zio, non lo ha visto nemmeno una volta, mai lo ha visto in tutti i mesi che ha trascorso nel Padiglione Ludwig, benché, come so, il professor Salzer fosse al corrente che suo nipote era ricoverato nel Padiglione Ludwig e, così pensavo a quell'epoca, per lui, per il professor Salzer, sarebbe stato di sicuro uno scherzo fare quei quattro passi dal Padiglione Hermann al Padiglione Ludwig. Le ragioni che hanno trattenuto il professor Salzer dal recarsi a far visita a suo nipote Paul io non le conosco, può darsi che siano state ragioni veramente gravi, come pure non è escluso che solo pigrizia e quieto vivere gli abbiano impedito di andare a trovare suo nipote Paul, il quale, al contrario di me, che per la prima volta mi trovavo nel Padiglione Hermann, era stato più volte ricoverato nel Padiglione Ludwig. Negli ultimi vent'anni della sua vita, almeno

due volte l'anno si era dovuto procedere al trasporto del mio amico Paul, sempre di punto in bianco e ogni volta *in circostanze quanto mai atroci*, nel manicomio *Am Steinhofe*, a intervalli sempre più brevi col passare degli anni, anche, con notevole frequenza, nel cosiddetto *Ospedale Wagner-Jauregg* vicino a Linz, dove egli veniva ricoverato ogni volta che la crisi lo aveva sorpreso nell'Alta Austria, dalle parti del Traunsee dove era nato e cresciuto e dove, sino alla fine dei suoi giorni, ha usufruito di un diritto di domicilio in una vecchia casa di contadini appartenente da sempre alla famiglia Wittgenstein. La sua malattia mentale, che può essere definita soltanto una *cosiddetta* malattia mentale, si era manifestata già molto tempo addietro, quando Paul aveva circa trentacinque anni. Non che di questa malattia lui stesso abbia detto gran che, ma partendo da tutto ciò che io so del mio amico non è difficile farsi un'idea di come si è sviluppata questa sua cosiddetta malattia mentale. Questa cosiddetta malattia mentale, che non è mai stata classificata con esattezza, era presente in Paul sin dall'infanzia. Già il neonato Paul era stato partorito *come un malato mentale*, con quella cosiddetta malattia mentale che lo ha poi dominato vita natural durante. Con questa sua cosiddetta malattia mentale Paul è vissuto fino alla morte con la massima naturalezza, così come gli altri vivono *senza* una simile malattia mentale. In relazione a questa sua cosiddetta malattia mentale, ci sono state testimonianze quanto mai deprimenti della sprovvedutezza dei medici e della scienza medica nel suo insieme. Questa sprovvedutezza dei medici e della loro scienza ha dato di questa cosiddetta malattia mentale di Paul le più diverse e allarmanti definizioni, ma mai quella giusta, naturalmente, perché nella sua disennatezza la scienza medica non è stata in grado di farlo, e tutte le definizioni che di continuo la scienza

medica ha dato riguardo a questa malattia mentale del mio amico si sono rivelate sbagliate o addirittura assurde, e di continuo una definizione smentiva l'altra nella maniera più vergognosa e al tempo stesso più deprimente. I cosiddetti psichiatri definivano la malattia del mio amico ora in un modo ora in un altro, senza mai avere il coraggio di ammettere che per *questa*, come per tutte le altre malattie, non esiste una definizione giusta, ma *sempre* e soltanto definizioni sbagliate, sempre e soltanto definizioni fuorvianti, perché gli psichiatri in definitiva, come tutti gli altri medici del resto, *usano di continuo le loro definizioni cliniche sbagliate* per rendersi più facile la vita, e insomma, da delinquenti quali sono, per dormire tra due guanciali. Ogni momento dicevano la parola *maniaco* e ogni momento la parola *depressivo*, e immancabilmente si trattava della parola sbagliata. Ogni momento (come tutti gli altri medici) cercavano riparo in un nuovo termine scientifico per proteggere e tutelare se stessi (ma non certo i pazienti!). Come tutti gli altri medici, anche gli psichiatri che avevano in cura Paul si trinceravano dietro il latino che a poco a poco diventava un baluardo invalicabile e impenetrabile che essi erigevano, come da secoli i loro predecessori, tra sé e i pazienti con l'intento esclusivo di camuffare la propria incompetenza e avvolgere in cortine fumogene la propria cialtroneria. Come muraglia in effetti invisibile ma più che mai impenetrabile, essi mettevano il latino tra sé e le loro vittime già all'inizio del trattamento, i cui metodi, come sappiamo, sono sempre e comunque disumani, criminosi e micidiali. Lo psichiatra è il più incompetente di tutti i medici e in ogni caso è più attirato dallo stupro che dalla scienza. Di niente in vita mia ho avuto più paura che di cadere in mano agli psichiatri, al cui confronto tutti gli altri medici, che pure in ultima analisi altro non portano

se non sciagure, sono comunque assai meno pericolosi, perché nella nostra società gli psichiatri si sentono ancora molto solidali tra loro e quindi investiti di una sorta di immunità, e siccome io ho avuto l'opportunità di studiare per moltissimi anni i metodi terapeutici da loro adottati con totale assenza di scrupoli sul mio amico Paul, il timore che già prima nutro nei loro confronti è diventato un timore ancora più intenso. Gli psichiatri sono i veri e propri demòni della nostra epoca. In una maniera che più sfacciatamente inattaccabile non si può immaginare, senza legge né coscienza alcuna, essi coltivano i loro biechi affari tra il lusco e il brusco nel vero senso di questa espressione. Quando ormai io ero in grado di alzarmi dal letto e di raggiungere la finestra, e poi perfino il corridoio e, in compagnia di tutti gli altri candidati alla morte che si reggevano in piedi, di camminare su e giù da un capo all'altro del padiglione, un giorno finalmente uscii fuori, uscii dal Padiglione Hermann e subito tentai di raggiungere il Padiglione Ludwig. Ma poiché avevo presunto troppo dalle mie forze, già prima di arrivare al Padiglione Ernst mi dovetti fermare. Fui costretto a sedere sulla panchina avvitata al muro che si trovava lì, per tranquillizzarmi e riposare un poco perché altrimenti non sarei neanche riuscito a tornare da solo al Padiglione Hermann. Se i pazienti stanno in un letto per settimane o addirittura per mesi interi, quando poi finalmente sono in grado di alzarsi, è normale che sopravvalutino le loro forze e semplicemente facciano dei programmi troppo ambiziosi, ma una tale idiozia può riportarli indietro di parecchie settimane, e infatti molti pazienti a causa di un simile sconsiderato comportamento sono andati a cercarsi quella morte che grazie a un intervento chirurgico erano in precedenza riusciti a eludere. Benché io sia un malato abituale e per tutta la vita ab-

bia avuto a che fare con malattie più o meno gravi o addirittura gravissime, e sempre, in ultima analisi, con cosiddette *malattie incurabili*, più volte, tuttavia, sono ricaduto nel diletterismo riguardo alle malattie e ho commesso diverse imperdonabili sciocchezze. All'inizio soltanto qualche passo, quattro o cinque, poi dieci o undici, poi ancora tredici o quattordici, infine venti o trenta, è *così* che il malato dovrebbe comportarsi, non già alzarsi subito e uscir fuori e camminare, tutto ciò è perlopiù veramente micidiale. Ma il malato che per mesi interi è stato rinchiuso in una stanza d'ospedale, ad altro non anela in tutti quei mesi che a uscir fuori, e a un certo punto non se la sente più di aspettare il momento in cui avrà il permesso di lasciare la sua stanza di malato né, com'è ovvio, si accontenta dei quattro passi che riesce a fare in corridoio, no, quel malato esce, va all'aria aperta e in tal modo si uccide con le sue stesse mani. Ne muoiono in tanti perché usciti troppo presto e non perché l'arte medica abbia fallito. Tutto si può rimproverare ai medici, ma in fondo, com'è ovvio, per neghittosi che siano, e incoscienti, e perfino ottusi, essi non vogliono far altro che migliorare le condizioni dei loro pazienti, ma il paziente a sua volta deve collaborare, non può mandare in malora gli sforzi dei medici alzandosi dal letto troppo presto (oppure troppo tardi!) o uscendo troppo presto e andando troppo lontano. Io allora ero andato decisamente troppo lontano, già il Padiglione Ernst era troppo distante. Giunto al Padiglione Franz, sarei dovuto tornare indietro. Ma volevo a tutti i costi vedere il mio amico. Stremato e ansimante per la fatica, mi misi a sedere sulla panchina davanti al Padiglione Ernst e guardai attraverso i tronchi degli alberi il Padiglione Ludwig. Forse, così avevo pensato, essendo io un malato di polmoni e non un malato di mente, non mi avrebbe-

ro neanche fatto entrare nel Padiglione Ludwig. Ai malati di polmoni era rigorosamente vietato abbandonare il loro settore per recarsi nel settore dei malati di mente, e viceversa. È vero che alte cancellate si ergevano a separare i due settori l'uno dall'altro, ma queste cancellate erano in gran parte talmente arrugginite da non essere più abbastanza fitte, dappertutto c'erano grandi buchi attraverso i quali si poteva *quanto meno sgusciare* da un settore all'altro, e io ricordo che ogni giorno dei malati di mente si trovavano nel settore dei malati di polmoni e, viceversa, dei malati di polmoni si trovavano nel settore dei malati di mente, ma allora, quando provai per la prima volta a raggiungere il Padiglione Ludwig venendo dal Padiglione Hermann, allora non sapevo ancora niente di questo traffico quotidiano da un settore all'altro. I malati di mente che vedevo ogni giorno nel settore cosiddetto di pneumologia mi diventarono in seguito familiari, ogni sera dovevano essere catturati uno per uno dai guardiani, ficcati nelle camicie di forza, cacciati via con i manganelli dal settore di pneumologia e fatti rientrare, come io stesso avevo visto coi miei occhi, nel settore dei malati di mente, e tutto questo non succedeva mai senza urla pietose che mi perseguitavano fin dentro i miei sogni nel cuore della notte. I malati di polmoni lasciavano il loro settore per dirigersi verso il settore dei malati di mente per pura e semplice curiosità, perché ogni giorno speravano in un evento sensazionale che potesse distrarli dalla atrocità del loro quotidiano, un quotidiano che era fatto di noia mortale e di pensieri di morte ch'erano sempre gli stessi. E in effetti non mi sbagliavo, ricavo un certo tornaconto ogni volta che lascio il settore di pneumologia per recarmi dai malati di mente, che dappertutto, da qualsiasi parte si trovassero e io li vedessi, facevano i loro numeri.